

25 Aprile e Primo Maggio nel solco della nostra Costituzione antifascista

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro Società

Tra il 25 Aprile e il Primo Maggio, due tappe costitutive della storia del nostro paese, corre un filo rosso che intreccia i valori di democrazia, di libertà, di pace e di giustizia. Attuali

e “moderne” nel loro messaggio di speranza, rimandano a un ideale di giustizia sociale, all’uguaglianza dei diritti per tutte e tutti, ai valori di fraternità e solidarietà, parole impegnative da non relegare nel linguaggio buonista o consolatorio.

La Cgil, il sindacato unitario, rivendicano ciò che queste due date ancora rappresentano. Il 25 Aprile

viene biecamente utilizzato nello scontro elettorale fra i due vicepresidenti del consiglio. Matteo Salvini, pronto a dare copertura politica alle formazioni neofasciste e razziste in Italia e in Europa, per giustificare l’assenza dalle celebrazioni per la Liberazione, sproloquia definendolo “un derby tra fascisti e antifascisti” in spregio alla Costituzione nata dalla lotta partigiana sulla quale ha indegnamente giurato. Luigi Di Maio, a capo di un movimento in crisi d’identità, si sente dalla parte dei partigiani il 25 Aprile, ma se ne dimentica tutti gli altri 364 giorni dell’anno, governando con un socio che, con la chiusura dei porti e la sua legge anti-immigrati, degna della peggiore destra sociale e politica, sta spingendo il paese verso una deriva anticostituzionale.

Il 25 Aprile il sindacato è in piazza per un’altra Europa, quella del lavoro, democratica e antifascista, contro l’Europa dei mercati, dei vin-

CONTINUA A PAG. 2 >

*il corsivo*

LIBIA, LA BALLA DEL “PORTO SICURO”

“ Come scrive lucidamente Alberto Negri su ‘il manifesto’, il governo italiano nella crisi libica ha fatto finta, per mesi, di non accorgersi di nulla, facendo credere che la soluzione fosse chiudere i porti. Con affermazioni fuori dalla realtà – la Libia è un porto sicuro – ora Conte, Salvini e Di Maio si trovano sotto ricatto del presidente che hanno riconosciuto, Fayed Serraj, che minaccia l’arrivo di 800mila profughi, non più migranti ma rifugiati di guerra. E devono solo sperare che fallisca la guerra lampo del generale Khalifa Haftar.

Intanto continua a salire il bilancio delle vittime. Ad

oggi si registrano 240 morti, tra i quali 75 bambini, 42 donne stuprate e uccise, e 17 sanitari. Numeri che arrivano da una fonte di prim’ordine come Faud Aodi, presidente dell’Associazione medici di origine straniera in Italia (Amsi), e consigliere dell’Ordine dei medici di Roma, in contatto con i colleghi libici. I feriti sono ad oggi 1.400, tra i quali 300 minorenni, mentre fra i combattenti ci sono anche francesi, russi e americani. Ancora, è salito a 27mila il numero degli sfollati, secondo dati Onu, e circa 1.800 bambini devono essere evacuati dalla prima linea del conflitto, mentre altri 7.300 sono già stati portati via. Nel complesso sono circa 500mila i bambini colpiti in tutta la parte

occidentale del paese, avvertono l’Unicef e il rappresentante speciale del segretario Onu per i bambini e i conflitti armati.

In questo contesto, diventa sempre più urgente una presa di responsabilità umanitaria, senza tentennamenti e condivisa dall’Ue. “Basta con la politica della propaganda e degli slogan dei porti chiusi, servono soluzioni politiche e non teatrini muscolari contro i più deboli - avverte fra i tanti l’Arci - l’Italia e l’Europa non possono guardare altrove e far finta di nulla”. Invece sta accadendo proprio questo.

Come al solito.

Riccardo Chiari



25 APRILE E PRIMO MAGGIO NEL SOLCO DELLA NOSTRA COSTITUZIONE ANTIFASCISTA

coli finanziari, dell'austerità, delle complicità nelle guerre di dominio, dell'indifferenza verso milioni di profughi che fuggono dai loro paesi ridotti alla miseria.

Siamo contro la globalizzazione della paura, dell'intolleranza, dello sfruttamento. Contro chi indica il capro espiatorio per legittimare la violenza e l'odio nelle periferie degradate, verso i rom, gli immigrati, i neri. "Prima gli italiani" diventerà "prima i lombardi", "prima i veneti", poi "prima i nostri". Gli altri che anneghino in mare, nell'indifferenza.

Occorre fermare la spirale di violenza xenofoba. Rivendicare la disobbedienza civile contro leggi ingiuste: ribellarsi contro il degrado, la barbarie, la perdita di ogni sentimento umano è giusto. Altrimenti sarà la tomba della democrazia, che è incompatibile con le ideologie sovraniste e nazionaliste, razziste e xenofobe, e per la quale non esiste la "diversità" non integrabile. La democrazia per noi è luogo di incontro tra diversi, di eguaglianza nei diritti e nelle opportunità, di libertà di pensiero, di convivenza civile, di rispetto e parità di genere.

L'equiparazione tra antifascismo e anticomunismo, prima di Berlusconi e ora del "ministro della paura", ha portato alla vergognosa banalizzazione del fascismo e dei crimini di cui si è macchiato. In questi anni, con l'ideologia dell'omologazione, si è tentato di far perdere senso e identità alle differenze fra destra e sinistra, permettendo vergognosamente di equiparare chi ha pagato con la vita per liberare l'Italia dal nazifascismo a chi l'ha fatto per difendere una violenta dittatura.

Il significato del Primo Maggio, festa internazionale del lavoro, è scritto nella storia del movimento operaio. Vietata dal regime fascista, ripristinata con l'avvento della Repubblica grazie alla lotta di Liberazione e agli scioperi del '43, pagati con la deportazione di migliaia di lavoratori nei campi di concentramento, oggi è più che mai attuale nei suoi simboli e nel valore solidale.



Questo Primo Maggio dovrà cogliere la spinta di tanti giovani a battersi per il futuro del pianeta, consapevoli di essere a un bivio tra autodistruzione e impegno per fermare l'inquinamento, l'avvelenamento della terra, il surriscaldamento del clima. Battersi per la riconversione produttiva e per un modello di sviluppo sostenibile. Difendere il pianeta insieme al diritto al lavoro di qualità e con diritti, per la salute e la prevenzione contro le troppe morti sul lavoro, per un futuro migliore

Un Primo Maggio per ricordare al tempo stesso il ruolo della classe lavoratrice nella conquista della pace, della democrazia, della giustizia, dei diritti sociali e politici sanciti dalla Costituzione, in un'Italia e un'Europa che vedono avanzare la destra nazionalista, razzista e fascista.

La pace assume un valore dirimente in questa fase, nella quale è reale il rischio di un'escalation incontrollata del conflitto in Libia, con la corresponsabilità di tanti governi e l'inaccettabile inconsistenza di ruolo di mediazione politico-diplomatica dell'Europa e dell'Italia. Ecco perché va riaffermato l'impegno di sempre del movimento dei lavoratori nella lotta per la pace e per il disarmo.

Occorre riprendere una battaglia ideale e culturale per combattere l'indifferenza che pervade la società e le istituzioni, risalire la china valoriale, trasmettere alle nuove generazioni, a partire dalla scuola, la memoria storica e la conoscenza delle lotte di tanti per conquistare la democrazia e la libertà, i diritti sociali e civili nel lavoro e nella società. Nulla è acquisito per sempre, le conquiste vanno difese e allargate, come insegna la lotta delle donne contro l'oscurantismo e il maschilismo di ritorno. La Costituzione attende di essere pienamente attuata nei suoi principi fondamentali di giustizia e di democrazia sociale. A partire dal lavoro, valore fondante della Repubblica e diritto universale per ogni donna e ogni uomo.

Alla sinistra politica dispersa va richiesto di cambiare radicalmente politiche sociali ed economiche, alzando lo sguardo sul futuro. C'è bisogno di costruire ponti e abbattere i muri dell'intolleranza e delle disuguaglianze, per l'unità del mondo del lavoro, per la pace. Il 25 Aprile e il Primo Maggio sono all'insegna della nostra Costituzione repubblicana. La Cgil, come sempre, sarà in campo con le sue bandiere, la sua identità sociale e generale, il suo progetto per il futuro del paese. ●

Ora e sempre **RESISTENZA**

VA RICORDATO E ONORATO L'IMPEGNO E IL SACRIFICIO DELLE E DEI COMBATTENTI PER LA LIBERTÀ, MENTRE CONTINUIAMO A CONTRASTARE OGNI TENTATIVO DI RIANIMARE LA BESTIA FASCISTA E RAZZISTA.

CARLO GHEZZI

Segreteria nazionale Anpi,
Fondazione Di Vittorio

La celebrazione dell'anniversario dell'insurrezione vittoriosa del 25 aprile del 1945 cade in un momento difficile per l'Italia, per l'Europa e per il mondo intero. Nel nostro paese ci troviamo a dover quotidianamente fronteggiare una recrudescenza di rurgiti nazi-fascisti e razzisti promossi da Casa Pound, da Forza Nuova e da altre realtà, così come di iniziative di tante destre xenofobe, omofobe e antisemite che si sentono coperte dal ministro degli interni e dal clima di destra che spira in Italia. Invece di affrontare i problemi reali del paese, i nostri governanti sono tenacemente impegnati ad aizzare i penultimi contro gli ultimi e, tra l'altro, disattendono regolarmente l'applicazione della 12/a disposizione transitoria della nostra Costituzione, mentre diffondono il virus della violenza, della discriminazione, del razzismo e dell'odio contro il diverso.

Questo contesto ha una dimensione purtroppo mondiale, come evidenziano le vittorie elettorali di Trump e Bolsonaro, mentre proseguono guerre in Africa e in Medio Oriente e, nel nostro continente, i paesi di Visegrad e i sovranisti sono all'attacco in un'Unione europea che ha fatto del rigorismo e del liberismo i suoi tratti di fondo, anziché fare emergere un'Europa sociale e dei diritti delle persone. Un'Europa capace di portare la propria esperienza, fatta da un intreccio tra un forte sviluppo tecnologico e le protezioni sociali garantite dal welfare universale e solidale, come riferimento in un mondo sconvolto dal dilagare di una globalizzazione guidata solo dalla finanza.

Vogliamo un'Unione europea profondamente cambiata, che valorizzi il lavoro, la persona e la sua dignità, con un'altra politica economica; un'Europa sempre più forte, sempre più coesa, sempre più popolare. Vogliamo che dalle prossime elezioni esca vincitrice questa Europa e sia sconfitta l'Europa dei muri, delle barriere, dell'odio e delle discriminazioni.

Nelle ultime stagioni, dalle incursioni xenofobe avvenute a Como agli spari di Macerata, dai fatti di Ostia alle celebrazioni del centenario della nascita dei fasci, a mille altri episodi per giungere fino al Convegno mondiale delle famiglie di Verona, emergono le inerzie di troppe istitu-

zioni (prefetti, questori, sindaci, ministri), mentre il Parlamento si prepara a promulgare leggi sul regionalismo che lacerano l'unità del paese, e strumenti demagogici che mettono in discussione la democrazia partecipativa.

Non possiamo non lanciare un allarme democratico. Siamo di fronte a un salto di qualità, a un cambio di fase in un paese storicamente a democrazia fragile, che ha attraversato tanti momenti difficili, e nella cui storia vi sono stati lo scelbismo, il governo Tambroni, il Piano Solo, il terrorismo nero e brigatista, le bombe della mafia e i momenti bui del berlusconismo. Dobbiamo prendere rapidamente atto del mutato contesto e comportarci di conseguenza, sapendo che abbiamo tre strumenti importanti per rispondere: l'unità popolare, l'antifascismo pacifico, e l'applicazione piena della Costituzione.

Gli antifascisti italiani sono tuttavia in campo, e i sentimenti che esprimono le grandi masse popolari sono solidi e si sono organizzate tante risposte importanti: dal 24 febbraio 2018 a Roma in Piazza del Popolo, ai 250mila di Milano del 2 marzo, fino alla recente bella manifestazione antifascista di Prato, con l'Anpi alla testa di un grande movimento pluralista e unitario.

Dobbiamo incalzare in Italia la destra costituzionale e antifascista a fare la propria parte, quella destra antifascista che in Francia come in Germania non rincorrerebbe mai i reazionari, scegliendo piuttosto di perdere le elezioni, mentre da noi si accoda abitualmente alle forze più retrive. Dobbiamo ricordare sempre che la Resistenza, e il Cln che la guidava, furono vincenti perché seppero tenere insieme i cattolici con i comunisti, i liberali con gli anarchici, i repubblicani con i monarchici, per contrastare insieme il nemico comune.

I combattenti per la libertà del 1943-45 sopravvissuti sono oramai pochi, ma il messaggio di coloro che in tante forme hanno guidato e sostenuto la Resistenza e ridato all'Italia la sua libertà e il suo onore è più valido che mai. Il loro impegno, come il loro sacrificio, va ricordato e onorato, mentre seguiamo ad essere impegnati a contrastare qualsiasi tentativo di rianimare la bestia fascista e razzista.



25 APRILE

Il Def rivela la **PESSIMA SALUTE DELLA NOSTRA ECONOMIA**

ALFONSO GIANNI

Si può dire che la parola chiave delle 164 pagine, oltre quelle introduttive, del Documento di economia e finanza (Def) sia “prudenza”. Già nella premessa il ministro dell’economia avverte che “le previsioni ufficiali sono e devono essere di natura prudentiale”. Il che significa che in fondo ha vinto la linea di Tria, la più filo-europeista nel governo.

Nei giorni scorsi il ministro dell’economia era stato al centro di un tiro al bersaglio da parte dei due dioscuri governativi. Entrambi volevano che si presentasse un quadro ottimistico (d’altro canto Conte non aveva detto che l’anno 2019 sarebbe stato bellissimo?), ben consapevoli che l’esposizione delle cifre reali avrebbe suonato come una campana a morto per la politica economica del governo. Tria ha invece resistito a farsi imporre la solita operazione Matrix, quella cioè di coprire con una pellicola virtuale l’economia reale, convinto che il braccio di ferro con l’arcigna Commissione di Bruxelles non potesse essere fatto partendo con cifre truccate.

Per questi motivi il varo del Def è stato rapidissimo, solo una mezz’ora di consiglio dei ministri, ed è saltata pure la tradizionale conferenza stampa, quasi che si volesse nascondere il Def sotto il tappeto. E in effetti, sulla base delle cifre del Def, il governo “legastellato” ha ben poco da gioire. Solo nel gennaio di quest’anno i documenti ufficiali prevedevano una crescita di un punto percentuale di Pil. E già allora nessuno ci credeva. Ora questo risultato non è nemmeno previsto per il 2022, cui la tabella del Def accredita un triste +0,8%. Per questo 2019 si prevede una crescita limitata allo 0,2%. La differenza quindi tra il quadro tendenziale e quello programmatico, ovvero quello che dovrebbe includere gli effetti delle nuove misure varate dal governo, è minima, per l’esattezza pari a 0,1% in più.

E’ quindi chiaro che al ministero dell’economia nessuno crede alle virtù miracoliche di incremento della crescita, né del cosiddetto reddito di cittadinanza, tanto meno di quota 100 (come farebbero infatti a spendere di più i “quotacentisti” se l’assegno pensionistico si abbassa?), ma neppure dei tanto decantati decreti “crescita” e “sblocca cantieri”, quest’ultimo giustamente ridefinito dalla Cgil “sblocca porcate”, visto che non farà altro che rendere ancora più insicuro un lavoro che è già causa di tanti morti. Né arrivano certo buone notizie per l’occupazione, visto che il Def prevede un aumento del tasso di disoccupazione dal 10,6% del 2018 all’11% del 2019, con tendenza peggiorativa per l’anno successivo.

In un quadro di questa natura il famoso deficit, oggetto di tanta contesa con Bruxelles nei mesi scorsi, è destina-



to a salire al 2,4%, ma non per un aumento della spesa in investimenti, quanto per l’assistenza all’accresciuta disoccupazione e per le minori entrate fiscali. A quest’ultimo riguardo il Def si mantiene vago su un punto che invece è decisivo per il governo, ossia la flat tax. Quando ne parla, dopo un fugace accenno nella premessa, lo fa in termini negativi, considerandola, assieme alla sterilizzazione delle clausole sull’Iva, come la causa di minori entrate per circa 47,5 miliardi nel triennio 2019-2021. In realtà è già in corso una controriforma strisciante del sistema fiscale, attraverso la moltiplicazione delle imposte sostitutive che smantellano l’Irpef. Ma naturalmente di questo il governo non parla.

Il Def ribadisce l’intenzione di non procedere ad aumenti dell’Iva. Ma allora il deficit 2020 non sarebbe del 2,1%, come dice il Def, ma almeno del 3,1%. Solo che allora l’inflazione diventerebbe pari all’1% (e non al 2% come dice il Def). Conseguentemente il rapporto tra debito pubblico e Pil non scenderebbe di 1,3 punti (da 132,6 nel ’19 al 131,3 nel ’20, come scrive il governo) ma al contrario salirebbe di un +0,7%. Insomma, anche con tutta la prudenza che Tria ci ha messo, i conti non tornano.

D’altro canto Tria insiste nella contrarietà all’introduzione di una tassa patrimoniale soggettiva, come ha riproposto recentemente Maurizio Landini, nella convinzione che non vi sarà bisogno di una manovra correttiva di sette o otto miliardi, che pare invece tanto più probabile quanto impopolare. Ma a guardare bene una correzione c’è: infatti la Legge di bilancio contiene una clausola che, in caso di deviazione dall’obiettivo di indebitamento netto, prevede il blocco di due miliardi di spesa pubblica. Sulla base di queste cifre il discostamento dall’obiettivo è ormai provato. Quindi, afferma il Def: “Il governo attuerà tale riduzione di spesa”.

IL 17 MAGGIO SCUOLA, UNIVERSITÀ, RICERCA E ACCADEMIE IN SCIOPERO.

Contratto, lotta alla precarietà, no all'autonomia differenziata

GABRIELE GIANNINI

Flc Cgil nazionale

Le ragioni dello sciopero stanno nella dinamica del confronto con il governo Conte e il ministro Bussetti, al momento infruttuoso. Nonostante i richiami del ministro alla centralità del personale delle istituzioni della conoscenza, i fatti smentiscono le dichiarazioni, a cominciare dal rinnovo dei contratti di lavoro pubblici, per i quali il governo 5Stelle-Lega non trova le risorse.

Il divario fra le retribuzioni dei dipendenti pubblici italiani, fra cui quelli della scuola, e il resto dei paesi europei è sempre più pesante. Le politiche economiche del governo, incentrate sull'incremento della spesa pubblica a fini confusamente redistributivi, e bassi investimenti in infrastrutture materiali e immateriali, come scuola e sanità, senza alcun piano per lavoro e buona occupazione, non fanno altro che aumentarlo.

Il governo dei porti chiusi e dell'accanimento giudiziario contro il modello Riace e il suo sindaco Mimmo Lucano, del "prima gli italiani", nulla fa per arrestare questa deriva, che ha come corollario non secondario la fuga all'estero dei giovani: sempre più numerosi a lasciare il paese, tanto da sopravanzare gli ingressi. La "fuga dei cervelli" è un'altra distorsione, visto che i risultati dei nostri sistemi della conoscenza, dottorandi, borsisti e ricercatori, vanno ad ingrossare le fila dei nostri competitor internazionali.

Ma cosa ci si può aspettare in tema di retribuzioni e di lavoro, da un governo più preoccupato di ridurre i diritti dei migranti e dei loro figli che di dare risposte ai giovani in cerca di un futuro migliore? Se non si rinnovano i contratti di lavoro pubblici, a che titolo si può parlare di sostegno al reddito e di salario minimo?

Come si vede dal conto annuale della Ragioneria dello Stato, le retribuzioni nella scuola, come negli altri settori della conoscenza, dal 2009 al 2017 sono sostanzialmente calate (dal valore medio di 30.570 euro si scende a quello di 28.440), e l'incremento portato dal rinnovo del contratto Istruzione e Ricerca del 2016-2018, risultato straordinario che ha riaperto la stagione del rinnovo dei contratti pubblici fermi da dieci anni, non poteva certo da solo recuperare la tendenza. Così come la produttività del sistema italiano della ricerca pubblica, misurata e riconosciuta dalle statistiche internazionali e di cui

siamo orgogliosi, non è valorizzata come dovrebbe, sia sotto il profilo delle risorse finanziarie al sistema che delle retribuzioni di chi vi lavora.

Anche la precarietà dilagante e il problema degli organici sono al centro dello sciopero. Una scuola sempre più afflitta da carenze di personale, in cui tagli lineari ai finanziamenti hanno l'effetto immediato sugli organici, sui tagli ai servizi, al personale di sostegno. Con la conseguenza di dover fronteggiare la programmazione delle attività scolastiche con una drammatica strutturale carenza di risorse e ricorrendo a nuovo personale precario: un gatto che si morde la coda da oltre vent'anni!

Non se la passano meglio le Università e gli enti pubblici di Ricerca, le prime alle prese con pesanti tagli al finanziamento ordinario e con una pleora di figure precarie, e i secondi per cui la legge Madia sulle stabilizzazioni è stata una boccata di ossigeno, ma non risolutiva se non si inverte il trend del taglio ai finanziamenti e si lascia che la ricerca sia sostanzialmente finanziata con risorse provenienti da progetti, non stabili per loro natura.

L'autonomia differenziata è per la nostra organizzazione non negoziabile: un processo che va assolutamente fermato, senza se e senza ma. Il mondo della conoscenza, e il sistema d'istruzione nazionale che rappresenta l'infrastruttura più importante, è un fattore di coesione culturale e sociale del nostro paese. I progetti di regionalizzazione, con la richiesta di maggiori forme di autonomia anche in materia di istruzione, università e ricerca da parte di Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna, minano alle basi l'idea di una scuola pubblica nazionale, e mettono fortemente in discussione l'unità del sistema dei diritti.

In nome di un'autonomia fiscale regionale si rischia di frantumare il paese, istituzionalizzando le differenze già presenti: la secessione dei ricchi, del nord contro il sud. Le differenze fra nord e sud sono stupefacenti, a cominciare dalle spese per bambino per l'istruzione: si passa da 300 euro pro capite delle regioni settentrionali agli 88 euro della Calabria.

Vogliamo arrestare questo declino, in nome di quella democrazia e di quella civiltà che sono state riconquistate dalle barbarie del fascismo, grazie all'impegno e alla vita di molti cittadini che hanno saputo scegliere da quale parte stare. Noi stiamo con i valori della nostra Costituzione. Per questo il 17 maggio sarà sciopero nella Scuola, Università, Ricerca e Accademie. ●

Primo giugno: PENSIONATI IN PIAZZA

LEOPOLDO TARTAGLIA
Spi Cgil nazionale

Tre grandi assemblee il prossimo 9 maggio a Padova, Roma e Napoli e una manifestazione nazionale il primo giugno in piazza del Popolo a Roma: Spi Cgil, Fnp Cisl e Uilp Uil avviano la mobilitazione dei pensionati, per protestare contro la totale mancanza di attenzione nei loro confronti da parte del governo.

L'unica misura messa in campo dal governo giallobruno, alla faccia del cambiamento, è stata quella del taglio della rivalutazione, dal mese in corso, cui si aggiungerà un conguaglio che i pensionati dovranno restituire per la rivalutazione percepita nei primi tre mesi dell'anno. Restituzione che, guarda caso, avverrà all'indomani delle elezioni europee, cioè con il mese di giugno. D'altro canto la tanto sbandierata pensione di cittadinanza finirà per riguardare un numero molto limitato di persone, e non basterà ad affrontare il tema della povertà.

Nulla è stato previsto sul fronte delle tasse, che i pensionati pagano in misura maggiore rispetto ai lavoratori dipendenti - e significativamente di più rispetto ai pensionati dei principali paesi europei - e tanto meno sulla sanità, sull'assistenza e sulla non autosufficienza, temi di straordinaria rilevanza per la vita delle persone anziane e delle loro famiglie e che necessitano quindi di interventi e di risorse.

Dal primo aprile, quindi, è entrato in vigore il nuovo meccanismo di rivalutazione delle pensioni introdotto dall'ultima legge di bilancio. In questo modo il governo riduce la pensione a 5,5 milioni di pensionati, per un totale di 3,5 miliardi di euro in tre anni. Si va da una perdita, nel triennio, di 44 euro per chi ha una pensione da 1.200 euro al mese, fino a perdere oltre 1.500 euro per chi ha una pensione di oltre duemila euro.

Si tratta di un vero e proprio taglio, anche se il governo ha più volte negato l'evidenza, e per bocca del primo ministro Conte ha tacciato i pensionati di "avarizia", perché si sarebbe trattato solo di pochi spiccioli. Come se non bastasse, da giugno scatta il conguaglio: i pensionati dovranno restituire una parte della rivalutazione che hanno ricevuto da gennaio fino a marzo, che era stata calcolata con un altro meccanismo di rivalutazione, ripristinato dal governo precedente grazie alla mobilitazione sindacale.

Per quanto riguarda la pensione di cittadinanza, l'Inps aveva ipotizzato che ad accedervi sarebbero state 250mila famiglie di pensionati. Ma i paletti di accesso all'integrazione sono molto più rigidi di quelli propagandati, e sostanzialmente la platea dovrebbe coinvolgere

non più di 120mila nuclei familiari. All'inizio del 2018, le persone che avevano un assegno sociale erano 861mila con un importo medio di 433 euro al mese. La pensione di cittadinanza risulterà, nella maggior parte, dei casi un'integrazione dell'assegno o della pensione sociale.

Attualmente si può richiedere l'assegno sociale se si è in una condizione economica disagiata (un reddito annuo inferiore a 5.954 euro se si è soli, e 11.908 euro annui se si è coniugati) e se si superano i 67 anni di età. L'assegno sociale è pari a 458 euro mensili per 13 mensilità (5.954 euro annui), in crescita dopo i 70 anni, ed è inferiore al limite massimo per la pensione di cittadinanza (7.560 annui), ma i criteri per accedervi sono decisamente meno rigidi di quelli richiesti per la pensione di cittadinanza.

Ad esempio, fra i pensionati che possiedono una casa di proprietà, solo chi attualmente percepisce l'assegno sociale potrà sperare di ottenere l'integrazione della pensione di cittadinanza. Mentre, fra coloro che sono in affitto, solo chi ha la pensione integrata al minimo e chi vive da solo con la pensione di invalidità al 100% potrebbe avere accesso a una parte della quota di beneficio, legato al pagamento dell'affitto.

La pensione di cittadinanza prevede sì un beneficio per chi è in affitto (1.800 euro l'anno), ma stando ai dati Istat potranno beneficiarne solo pochi pensionati, dato che la stragrande maggioranza vive in una casa di proprietà, che di fatto fa superare il limite previsto per accedere alla pensione di cittadinanza.

Ma non sono solo questi, naturalmente, gli obiettivi della mobilitazione. I pensionati riprendono tutti i temi della necessaria modifica strutturale della legge Fornero - a partire dalla pensione contributiva di garanzia per i giovani - e gli obiettivi delle loro piattaforma unitaria: equità fiscale, legge e adeguati finanziamenti per la non autosufficienza, sostegno all'invecchiamento attivo e in salute, sistema sanitario universale e omogeneo in tutto il paese, con attenzione alla prevenzione e al diritto alle cure per tutti gli anziani. Ci vediamo il primo giugno in piazza del Popolo. ●

**Sinistra
sindacale**

Periodico di Lavoro Società -
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 07/2019

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Fermiamo le **MORTI SUL LAVORO**

PRESIDIO UNITARIO SOTTO LA REGIONE LOMBARDIA.

MASSIMO BALZARINI
Segreteria Cgil Lombardia

Cinquantaquattro morti sul lavoro nel 2018, dopo i 40 del 2017; 14 ad aprile 2019, secondo i dati Ats che rendicontano esclusivamente quelli avvenuti in occasione di lavoro; 21 morti complessivamente, compresi quelli in itinere, secondo Inail. Questi i numeri della strage in Lombardia, una delle regioni che si vanta di essere fra i quattro motori d'Europa. E il contesto nazionale non è migliore, registra ancora l'Inail.

L'ultimo omicidio bianco è di qualche giorno fa: un ragazzo di 25 anni, assunto da solo due mesi, perdeva la vita schiacciato in un macchinario a Sulbiate, in provincia di Monza e Brianza.

In Lombardia le denunce di infortunio (9.149) sono aumentate del 9,1% nel mese di gennaio 2019 rispetto allo stesso mese dello scorso anno. L'andamento infortunistico si manifesta peggiore per le donne, con un incremento del 9,9% su gennaio 2018, rispetto agli uomini, con l'8,6%. Nelle attività manifatturiere, l'incremento delle denunce di infortunio sul lavoro è stato pari al 20,7%, nel gennaio 2019 rispetto allo stesso mese del 2018.

Ugualmente le denunce per malattia professionale hanno un andamento crescente, che riguarda per lo più le donne, con un +48,3% (da 60 a 89 denunce), a fronte di un lieve decremento per gli uomini (da 284 a 279). Crescono maggiormente le denunce di malattia professionale della gestione "industria e servizi", con un +11,1% (da 307 a 341), rispetto a un incremento generale pari al 7% (da 344 a 368 denunce), e un peso maggiore per le donne (+46,4%, rispetto al 3,2% per gli uomini).

A fronte di questi dati la risposta delle istituzioni è lenta e insufficiente. Quando non contraddittoria, come nel caso del governo nazionale, che sceglie di mantenere Inail con un attivo pari a circa 1,7 miliardi, per ridurre i bandi Iso per le aziende e i bandi premiali per le realtà virtuose. Con un messaggio preoccupante di riduzione dei costi, mentre le spese in salute e sicurezza non sono un costo ma un investimento per l'integrità psico-fisica dei lavoratori e, di fatto, per la produttività. Una politica che non solo fa cassa sulla vita delle lavoratrici e dei lavoratori, ma dimostra una drammatica mancanza di prospettiva e di percezione della realtà.

La Regione Lombardia non si distingue. A fine maggio 2018 ha deliberato un piano straordinario triennale, 2018-20, utilizzando i soli introiti delle sanzioni incassate nel 2017, pari a 8,2 milioni, per aumentare il numero delle aziende controllate, che ad oggi si limita solo al 5% delle realtà produttive presenti sul territorio. Quindi il



messaggio politico è di non investire in questo capitolo, se non le sole risorse destinate per legge alla prevenzione sanitaria. Non solo, ma di non procedere verso una prevenzione efficace, attraverso piani mirati declinati sulle realtà territoriali.

Nei coordinamenti regionali e nazionali, con il contributo degli Rls, abbiamo elaborato idee concrete e soluzioni efficaci. A partire dalla verifica dell'efficacia della formazione, facendo pulizia degli enti formativi di comodo che erogano diplomi inefficaci. Va estesa l'elezione del Rappresentante per la Sicurezza in tutti i luoghi di lavoro, resa effettiva la partecipazione alla valutazione del rischio e all'individuazione delle misure di prevenzione e protezione efficace.

Per tutte queste regioni, e per richiedere una risposta immediata da parte delle istituzioni, Cgil, Cisl e Uil regionali hanno organizzato il 17 aprile scorso un presidio molto partecipato di fronte alla Regione Lombardia. Sempre alla giunta regionale abbiamo chiesto cosa intende fare sul tema dell'amianto, visto che non sembra intenzionata ad aggiornare il Piano del 2005, anche se la presenza di asbesto negli ambienti di vita e di lavoro resta in Lombardia di rilevante impatto sulla salute. Da parte nostra abbiamo sollecitato, e ancora insistiamo, sull'esigenza di un aggiornamento del Piano.

In un quadro di programmazione e promozione degli interventi, come abbiamo proposto agli assessorati competenti, senza averne finora alcun riscontro, occorre attivare un'informazione capillare ai cittadini per far conoscere i rischi sanitari, incentivare modalità corrette di bonifica anche negli edifici civili, e coinvolgere i Comuni sul tema dello smaltimento.

La sfida della salute e sicurezza è ancora tutta in campo. Non basta intervenire a valle di questi tragici eventi, e neppure limitarsi a iniziative sporadiche: lavorare in sicurezza e preservare l'integrità psicofisica delle lavoratrici e dei lavoratori è un diritto fondamentale e, dal punto di vista dell'impresa, una leva effettiva per la competitività del paese. ●

NATO: 70 anni bastano

ALFIO NICOTRA

Presidente Unponteper...

La Nato lo scorso 4 aprile ha compiuto 70 anni. Si sono sprecate parole retoriche e di circostanza - il presidente Mattarella l'ha definita "un baluardo di pace" - ma non ci sono stati, da parte degli Usa e dei loro alleati, quei festeggiamenti in pompa magna a cui eravamo abituati nei decenni del passato. A Washington l'anniversario ha avuto un tono minore: non più un vertice di capi di Stato e di governo, ma un semplice vertice dei ministri degli esteri.

Molti sono i motivi di questi festeggiamenti in sordina. Il principale è da ricercarsi nella peculiarità della presidenza Trump, connotata da un'impostazione isolazionista e unilateralista. L'annunciato ritiro delle truppe dalla Siria, la trattativa con i talebani in Afghanistan per sganciarsi da quel teatro, e - più che altro - la pressante richiesta agli alleati europei di farsi carico dei crescenti costi per il mantenimento della sicurezza dell'occidente - il famoso 2% del Pil come tetto minimo di spese militari - sono oggetto di un silenzioso braccio di ferro che sta affaticando il patto militare più antico della storia contemporanea. Nonostante lo scioglimento del Patto di Varsavia e la caduta del muro di Berlino, non solo la Nato è rimasta in piedi ma si è estesa praticamente a tutto l'est europeo, fino a schierare missili e basi ai confini della Russia.

Contrariamente a quanto affermato, l'esistenza stessa della Nato negli ultimi decenni è stata causa di instabilità e insicurezza per il pianeta, anche per l'Europa. Sono aumentati il numero, la complessità e la letalità dei conflitti armati, e in gran parte del Medio Oriente, dell'Africa e dell'Asia meridionale si è assistito a violenze prolungate e sconvolgenti. Il numero totale degli sfollati nel mondo ha superato la soglia dei 65 milioni, registrando una impennata negli ultimi anni.



Anche la retorica di un'Europa di pace mantenuta dalla Nato appare, a ben vedere, un falso storico. Non solo la Nato non ha evitato in piena guerra fredda i conflitti interni ai paesi alleati - la guerra nell'Ulster e quella dell'Eta nei Paesi Baschi, per non parlare della guerra più che trentennale al popolo kurdo da parte di Ankara - ma anche la contrapposizione militare fra due paesi cardini dell'Alleanza atlantica come la Grecia e la Turchia, con l'invasione e la divisione in due di Cipro.

Dopo la caduta del muro di Berlino e della cortina di ferro, la Nato ha poi avuto un ruolo decisivo nello smembramento sanguinoso della Jugoslavia - con migliaia di tonnellate di bombe atlantiche all'uranio impoverito buttate sulla Bosnia prima e sul Kosovo e la Serbia poi - e nella disgregazione dell'Urss (si pensi all'Ucraina e non solo, con il conflitto del Donbass).

Che l'esistenza in vita della Nato non significhi più sicurezza, lo dimostra il fatto che i trasferimenti internazionali di sistemi d'arma sono aumentati, e la spesa militare globale è schizzata verso l'alto. A fronte di questa continua instabilità - Bush arrivò a teorizzare la guerra permanente e la destabilizzazione di intere aree geografiche come strumento di "governo" del pianeta - si è incrinata anche l'unica certezza positiva degli ultimi decenni: la progressiva riduzione degli armamenti atomici. Russia e Usa si sono reciprocamente accusati di aver violato il Trattato del 1987 sull'eliminazione di missili a gittata intermedia e breve (Inf Treaty), mentre non vi sono trattative in corso per estendere o sostituire il Trattato del 2010 sulle misure per l'ulteriore riduzione e limitazione delle armi strategiche offensive (New Start), in scadenza a febbraio 2021. Gli Stati della Nato si sono opposti all'adozione del Trattato sulla proibizione delle armi nucleari (Treaty on the prohibition of nuclear weapons, Tpnw) nel luglio 2017.

In questo quadro l'Italia continua ad essere uno dei paesi della Nato con maggior numero di basi Usa sul proprio territorio. Nonostante risulti firmataria del Trattato di non proliferazione nucleare, sta provvedendo ad ammodernare gli hangar delle basi di Aviano e Ghedi con le nuove bombe atomiche B61-12, che potranno essere utilizzate dal nuovo cacciabombardiere F-35, con la sua doppia capacità sia nucleare che convenzionale.

Il fianco sud della Nato risulta il più vulnerabile proprio a causa dell'insensata politica di aggressione usata contro la Libia (in questo un vero monumento del fallimento dell'Alleanza Atlantica con i diversi "alleati" schierati su fronti opposti), nella destabilizzazione della Siria, e nella mancata soluzione delle vicende kurda e palestinese.

Le nuove minacce - terrorismo religioso e minacce cyber - richiederebbero un approccio nuovo e politiche più attente alla giustizia sociale e alla cooperazione tra i popoli. Il guaio è che la Nato, invece di svuotare i giacimenti di odio, sovente continua a riempirli. ●

FRAMA ACTION, gli austriaci chiudono e non sentono ragioni

FRIDA NACINOVICH

Sono una ventina fra operaie e operai, numeri piccoli, di quelli che faticano a uscire dalle cronache locali dei media. Eppure li hanno licenziati, chiudendo senza preavviso la Frama Action, dove lavoravano da anni e anni. Vengono in mente le parole del drammaturgo Stefano Massini e i volti di Ottavia Piccolo, di Fiorella Mannoia, delle altre lavoratrici di 'Sette minuti'. Perché il problema non sono i numeri, il problema è la cancellazione di un diritto, quello al lavoro, che è un pezzo importante della vita di ognuno di noi.

Cinzia Camurri di fronte ai cancelli dello stabilimento di Novi di Modena non passa più. "Cerco di fare un'altra strada, troppi ricordi, quei capannoni vuoti mi mettono ansia. Quando sono rientrata a prendere l'ultimo Cud mi sono venute le lacrime agli occhi". Camurri ha iniziato a lavorare in Frama nel 1991, da allora sono successe tante cose, dalla cessione di un ramo di azienda al fallimento, fino all'arrivo, nel 2013, della multinazionale austriaca Hella, interessata al core business dell'azienda novese, che si occupa della produzione e della progettazione di gazebo, pergole, tensostrutture e altre soluzioni per la protezione dal sole e dagli agenti atmosferici.

Per raccontare la storia della Frama Action prendiamo a prestito i versi di un modenese illustre, Francesco Guccini: come in un libro scritto male i licenziamenti sono arrivati per Natale. "Il 20 dicembre la Frama Action ha organizzato il consueto pranzo di Natale. Non a mensa, ma con tanto di sontuoso catering e pacchi regalo - racconta Camurri - i manager si sono addirittura complimentati con noi per aver raggiunto un aumento degli ordini dell'8%. Poi il 27, con raccomandata datata 21 dicembre, è arrivata l'inaspettata lettera di licenziamento per 'cessazione di attività'. Un incubo per i 23 lavoratori della Frama Action, 17 dipendenti in forza nello stabilimento, a cui vanno aggiunti altri sei in contratto a termine e somministrati.

Camurri rivela un piccolo vezzo della vita in Frama. "Avevamo adottato una gallina. Era diventata la mascotte della fabbrica, le avevamo persino costruito una casetta. Ci aspettava, ci veniva incontro quando scendevamo dall'auto per entrare a lavoro. Nel periodo delle ferie natalizie mi ero offerta di accudirla. Quando, il 27 dicembre, mi ha telefonato una collega per dirmi dei licenziamenti,

pensavo mi volesse parlare della gallina, tanto per darti l'idea di come tutto sia stato inaspettato. 'È morta la gallina?'. 'No', mi ha risposto. 'Siamo state licenziate'. Alla fine l'animale è stato adottato da un'altra collega, si è ambientato e ha fatto anche le uova".

Alle lettere di licenziamento è seguito un lungo presidio per salvare i posti di lavoro. "Dal 28 dicembre siamo rimasti davanti alla nostra fabbrica, senza saltare un giorno - racconta Camurri - di fronte a quei cancelli abbiamo passato le settimane più fredde dell'anno. I proprietari dello stabile adiacente sono stati gentili, ci hanno permesso di usare il bagno, la luce, l'acqua". Sindacato e istituzioni, in prima fila la Fiom Cgil, hanno tentato di ammorbidire la posizione della multinazionale, proponendo di tenere aperto fino al 30 luglio per trattare la vendita dell'intera azienda di Novi ad un altro gruppo imprenditoriale. Nein: Hella ha ribadito la volontà di chiudere entro il 6 marzo, e di vendere solo una parte della Frama Action. "Ci hanno proposto 16mila euro lordi in cambio di un accordo tombale, che svincolava l'azienda da qualsiasi responsabilità. Non sarebbe più stato riconosciuto neppure il danno biologico. Non abbiamo firmato, sembrava un'autorizzazione a farci prendere in giro. Dopo il mancato accordo l'amministratore delegato ci ha contattati personalmente per proporre accordi singoli. Fanno sempre così". Proposte indecenti, subito respinte al mittente.

Camurri guarda all'indietro e non nasconde alcuni rimpianti. "Finita la scuola ero andata a lavorare in una ditta locale, ma subito dopo ero entrata in Frama come impiegata amministrativa. Era la mia casa. Eravamo una bella squadra, fieri del nostro lavoro. Non siamo ragazzini, io ho 54 anni". Ne hanno viste tante, compresa l'assunzione a tempo indeterminato tre anni fa, alla fine del 2015, perché gli austriaci volevano sfruttare gli sgravi collegati al jobs act. Ma loro non si arrendono. Nelle settimane di protesta hanno bloccato i camion che portavano via i prodotti finiti, la multinazionale li ha citati per danni, come se non stessero lottando per il proprio futuro. "Ci sono mancati solo Sergio Mattarella e Jorge Bergoglio, gli altri sono venuti tutti a solidarizzare con noi - sorride con una piega amara agli angoli della bocca Camurri - persino i carabinieri e gli agenti della Digos, chiamati dai manager della multinazionale a ogni incontro sindacale, alla fine ci hanno trattato con i guanti. Perché non ci stavano togliendo solo lo stipendio (ora sono tutti con la Naspi, ndr) ma anche un pezzo della nostra vita". ●



Un ricordo di ELEANDRO GARUGLIERI

GIORGIO CARNICELLA

Segreteria Fillea Cgil Lecco

Il compagno Eleandro Garuglieri ci ha lasciato per sempre dieci anni fa, il 6 aprile 2009. Aveva 62 anni. Per tanti anni è stato un punto di riferimento dell'iniziativa sindacale e politica nel sindacato e nella Filt Cgil. Era stato assunto come operaio nell'Officina Ferroviaria di Porta al Prato a Firenze, dove era stato uno dei delegati sindacali più attivi nelle lotte dei ferrovieri.

Lo incontrai la prima volta nella metà degli anni '80 ad una riunione della sinistra sindacale nei trasporti. Eleandro era più grande di me, aveva una quarantina d'anni. Mi colpì il suo aspetto, i capelli e baffoni scuri, la parlata fiorentina e la carnagione molto scura. Anni dopo, a un'assemblea, lo presentai come il delegato dei lavoratori delle ferrovie indiane e pakistane in trasferta; mi ricordo le sue risate e le battute con i compagni.

Eleandro era un'autodidatta, leggeva moltissimo, ma aveva iniziato presto a lavorare senza poter continuare a studiare. Già alla fine dei '60 era attivo nelle lotte operaie e nella Cgil. Fu arrestato nel '69 durante le manifestazioni per la riforma delle pensioni, che culminarono con uno sciopero generale. I compagni lo ricordano in prima fila durante il Congresso dello Sfi, il sindacato ferrovieri della Cgil, nel 1977, dove si iniziò il percorso che condusse poi all'unificazione di tutti i sindacati dei trasporti nella Filt.

Lui non nascondeva mai le sue posizioni, e anche le critiche all'interno della nostra organizzazione, che lo portarono durante un'assemblea a Porta al Prato, in presenza di Luciano Lama, a intervenire contro la linea della cosiddetta svolta dell'Eur, le politiche di moderazione salariale e dei "sacrifici" contro la crisi. Allontanato dalla Cgil, non accettò mai quella decisione, e seppe riconquistarsi la fiducia dei compagni di lavoro e della Cgil. Così fu rieletto delegato all'Officina di Porta al Prato, e lottò con successo per rientrare nelle fila del sindacato, dove è poi diventato segretario regionale della Filt Cgil della Toscana.

Eleandro fu tra i promotori del Movimento dei consigli nel 1982, e due anni dopo del Comitato promotore per il referendum sulla scala mobile. In seguito lavorò con passione per la raccolta di firme per l'estensione dello Statuto dei lavoratori e dell'articolo 18 nelle imprese sotto i 15 dipendenti, che portò poi, nel 1990, alla legge 108, che allargò diritti e tutele sui licenziamenti nelle piccole imprese.

Aveva contribuito alla nascita e alla crescita della sinistra sindacale in Cgil, da Democrazia Consiliare a Es-

sere Sindacato, ad Alternativa Sindacale fino a Lavoro Società. E' stato per anni nel Direttivo nazionale della Filt Cgil, e nelle battaglie contrattuali, per il diritto di sciopero e per la sicurezza nei posti di lavoro. Un compagno stimato e riconosciuto da tutta la Filt Cgil, per la sua passione, il suo rigore e l'onestà morale e politica che lo accompagnava.

Fino al 2004, prima di lasciare il lavoro per problemi di salute, ha fatto parte della segreteria regionale della Filt Cgil della Toscana. E non ci ha fatto mai mancare un suo contributo, un suo punto di vista, una mano, anche se da pensionato... ferroviere. Eleandro ci manca tanto nelle discussioni nella Cgil. Ci raccontava i momenti difficili dell'attività sindacale, gli scontri, le discussioni animate all'interno dell'organizzazione, ma anche la forte volontà unitaria di trovare punti in comune, di trovare soluzioni, e di superare le differenze se in gioco c'erano gli interessi delle lavoratrici e dei lavoratori.

Come tanti di noi ha sofferto le difficoltà della sinistra, gli avanzamenti sociali, i travagli e le divisioni, le conquiste e le sconfitte, il lungo cammino che lo portò dall'esperienza di Democrazia proletaria all'impegno, fino all'ultimo, in Rifondazione comunista.

Alcune volte mi chiedevo come facesse Eleandro a impegnarsi fino in fondo nel sindacato, a far politica, e a seguire le attività sociali e sportive nel suo quartiere, il mitico Isolotto di Firenze. Forse la passione e la voglia di vivere gli facevano dimenticare la fatica che lo portava da un'iniziativa all'altra, anche quando i suoi guai fisici iniziarono a segnarlo e limitarlo. Una vita di passioni e speranze che rimangono con noi anche oggi. Eleandro ci manchi. ●



La Cina è vicina, LA TRASPARENZA NO

MONICA DI SISTO

Vicepresidente dell'Osservatorio italiano su commercio e clima, Fairwatch

Aranche spaziali o a pedali? Anche le operazioni più serie, a volte, in Italia, prendono la piega dell'operetta. E quando il governo ha blindato Roma per accogliere il presidente cinese Xi Jinping per approfondire nella massima ufficialità le relazioni fra la Cina e il nostro paese, la scena è stata subito catturata dalle arance siciliane e dalle polemiche se fosse più conveniente spedirle oltre la Grande Muraglia in aereo – operazione che ne triplica il costo finale – oppure in nave, come è già possibile dal 2016.

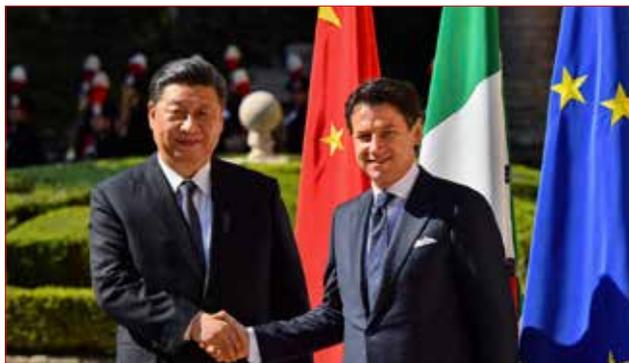
Nella visita di Xi Jinping a Roma, oltre al Citrus X Sinensis, nome scientifico del gustoso frutto che tradisce la sua origine cinese, c'è di più: ci sono 29 documenti, fra i quali una cornice politica che contiene dieci premesse per contratti commerciali, e 19 intese istituzionali da (almeno) 7 miliardi di euro che proiettano l'Italia all'interno di quella "Belt and road initiative" (Bri) cinese dove, al momento, a parte i governi (sulla carta) sovranisti di Austria e Italia, non troviamo altri grandi paesi europei.

Non può non far riflettere che la Commissione europea abbia fatto la voce grossa con l'Italia e non con la Germania che, come ha ricordato anche l'ex ambasciatore italiano a Pechino, nel 2017 ha totalizzato 180 miliardi di euro di commercio bilaterale con la Cina, la metà di tutta l'Unione europea, seguita dall'Olanda con 96 miliardi, dal Regno Unito con 77, dalla Francia con 50, mentre l'interscambio Cina-Italia è di soli 43-44 miliardi.

La Commissione, peraltro, sorvola da anni sul disavanzo commerciale europeo con la Cina di oltre 175 miliardi, di cui 20 miliardi italiani. L'ex premier Renzi, peraltro, nel 2014 sottoscrisse venti accordi con il premier cinese Li Keqiang per oltre 8 miliardi di euro nell'ambito dei quali Pechino, nel tripudio generale, acquistò per poco più di due miliardi di euro ben il 35% di Cdp Reti, la società di Cassa depositi e prestiti che si occupa delle infrastrutture energetiche italiane, incluse Snam e Terna.

Nel nuovo memorandum-cornice sottoscritto da Cina e Italia si dedica un capitolo allo "sviluppo verde". Le due parti dicono di sostenere "pienamente l'obiettivo di sviluppare la connettività seguendo un approccio sostenibile e rispettoso dell'ambiente, emissione di carbonio e l'economia circolare", e si impegnano a collaborare per la promozione attiva dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile e dell'Accordo di Parigi sui cambiamenti climatici, con la partecipazione del ministero dell'ambiente.

Però, né con Renzi né con Di-Maio e Salvini, nessuno dei contratti commerciali è stato accompagnato da una



valutazione di impatto economica, sociale e ambientale trasparente e verificabile. Nessuno sa chi li abbia sottoposti, assunti, e perché, a parte quanto si può leggere in comunicati stampa più celebrativi che analitici. Non c'è alcun meccanismo stabile e trasparente di esame di queste iniziative, alla luce dei pur ambiziosi obiettivi ambientali. Della task force sui trattati commerciali istituita presso il Mise, che avrebbe dovuto permettere alle organizzazioni ambientaliste, della società civile e dei consumatori di valutare l'effetto incrociato di tutti i trattati che l'Italia si trova a appoggiare nel Consiglio europeo, non c'è traccia, e dalle ultime convocazioni le associazioni – dalla Campagna Stop Ttip/Ceta, a Greenpeace, a Slow food – erano state escluse senza alcuna motivata spiegazione, con buona pace delle ottime arance spedite in terra cinese.

La Bri cinese, con le sue cinque priorità di cooperazione - Policy coordination, Facilities' connectivity, Unimpeded trade, Financial integration, People-to-people linkages – è un'operazione strategica pensata e condotta da un capitalismo di Stato con prospettive molto ben ponderate di medio-lungo periodo, a confronto del quale un'Italia che non possiede da oltre vent'anni alcun piano di sviluppo nazionale oltre alle previsioni triennali del Def – sempre disattese – mette un po' i brividi.

Alcune stime valutano che la Bri, operazione che coinvolge più di 80 paesi, tra il 60% e i due terzi della popolazione mondiale, valga tra il 30% e il 50% del Pil mondiale mobilizzati da almeno 1.700 progetti. Dal 2013 al 2018, al di là degli annunci, si è riusciti a mappare 1.100 progetti per circa 750 miliardi di dollari, di cui 332 miliardi investiti in infrastrutture di trasporto e logistica, e 266 miliardi in infrastrutture energetiche.

Come tutto questo possa impattare su un'economia complessa e in difficoltà come la nostra, sui suoi livelli occupazionali o sull'ambiente, non è dato saperlo. E sembra che nessuno lo abbia voluto approfondire, senza che questo ingenerasse preoccupazioni, a Roma come a Bruxelles, se non ideologiche. Alle cronache restano, tristemente, arance, propaganda, e un paese sempre più ostaggio del tifo da stadio. ●

ALBANIA: continua la mobilitazione di piazza dell'opposizione di destra

L'ACERBA DEMOCRAZIA DI TIRANA OSTAGGIO DELLE OLIGARCHIE E DELLA CORRUZIONE. DA DIECI ANNI MEMBRO DELLA NATO, IL PAESE NON VIENE CONSIDERATO ANCORA CREDIBILE PER L'ACCESSO ALL'UNIONE EUROPEA.

VITTORIO BONANNI

Non demorde l'opposizione di Partia Demokratike, la destra parlamentare albanese, che anche lo scorso 13 aprile, dopo una pausa, è tornata in piazza in Albania per contestare il governo socialista del primo ministro Edi Rama. Anche questa volta la protesta si è manifestata in modo colorito. Contro il palazzo del governo sono stati lanciati frutta, verdura, inchiostro e materiale pirotecnico. Insomma una ripetizione di quello che si era già verificato a febbraio e, per la verità, un po' lungo tutta la storia dell'Albania post-comunista, con i democratici fondati da Sali Berisha e ora guidati da Lulzim Basha da sempre contrapposti ai socialisti eredi del vecchio e dogmatico partito comunista, guidati negli anni '90 da Fatos Nano che divenne primo ministro nel 1997.

Diversi gli elementi che stanno dietro questa contrapposizione. Alla base dei democratici ritroviamo l'Albania rurale e meno scolarizzata, mentre a sostenere i socialisti è la parte più acculturata del paese, che tuttavia sembra manifestare anch'essa insofferenza per il protagonismo eccessivo del leader Rama. In più, proprio le condizioni di vita del ceto medio urbano che votava socialista sono peggiorate, in virtù anche e soprattutto di una politica sempre più determinata dalle scelte imposte dall'Unione europea. Una Ue che non vede di buon occhio le proteste di questo inizio 2019, perché l'Albania è un paese troppo importante dal punto di vista geopolitico, data anche la sua presenza nella Nato da dieci anni.

A proposito di Europa, c'è proprio la questione aperta tra il vecchio continente e Tirana sulla possibilità per quest'ultima di en-

trare nell'Ue. Una possibilità però ancora molto lontana, perché da un lato l'Albania deve modificare le proprie istituzioni per renderle più affidabili, dall'altro c'è la presenza di un sistema politico poco credibile.

Secondo il giornalista Nicola Pedrazzi dell'Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, in un'intervista rilasciata a Sky Tg24, quella in corso è una vera e propria faida politica che vede "un partito democratico sempre con minore consenso che cerca di entrare nel palazzo del potere", alla ricerca di una immunità "di fronte ad un sistema giudiziario che presto si renderà indipendente". Teniamo conto che tutto il sistema politico albanese è fortemente infiltrato dalla criminalità organizzata.

A fronte di questo scenario politico estremamente problematico, l'Albania in questi ultimi decenni è comunque molto cambiata, grazie ad una prospettiva economica molto positiva per il medio termine. Il paese delle aquile non è più quella terra pericolosa e poco attrattiva per i turisti. Ora non solo è molto frequentata per le sue bellezze, ma anche meta per chi, dall'altra parte dell'Adriatico, vuole trascorrere una pensione pagando meno tasse e con un potere di acquisto del proprio reddito molto più alto.

Tornando ai dati economici, secondo fonti della Farnesina, questi restano positivi per il biennio 2019-21, con una crescita che dovrebbe rimanere superiore al 4%. In particolare nell'anno in corso dovrebbe arrivare al 4,3%, al 4,4% nel 2020, e al 4,5% nel 2021. Un quadro molto favorevole, che dovrebbe dare il via ad un circuito virtuoso con un aumento della domanda interna, sia in termini di consumi privati che di investimenti.

Più moderate, ma sempre in un contesto positivo, sono le previsioni della Banca Mondiale e del Fondo monetario internazionale per i quali i tassi di crescita sono rispettivamente del 3,6% e del 3,5% nell'anno in corso, e del 3,7% e del 3,9% per il 2020. Tassi di crescita legati alla conclusione dei lavori di realizzazione del gasdotto del Tap, e della centrale idroelettrica di Devolli.

Questo quadro tuttavia ha solo in parte effetti benefici sulla popolazione. A fronte di un'inflazione comunque sotto controllo, solo 1,8% nel 2018, il tasso di disoccupazione resta e supera il 12%. Con le oligarchie che continuano a farla un po' da padrone, e a tenere in ostaggio l'acerba democrazia albanese. ●



LULA LIVRE

LA GIORNATA INTERNAZIONALE PER LA LIBERAZIONE DELL'EX PRESIDENTE BRASILIANO.

SINISTRA SINDACALE

Il 7 aprile segna il primo anno dell'assurda e ingiusta carcerazione dell'ex presidente del Brasile Luiz Inácio Lula da Silva, prigioniero nel carcere di Curitiba a seguito di un processo illecito e privo di prove materiali, continuazione del golpe istituzionale che ha portato all'impeachment della presidentessa Dilma Rousseff, e aperto la strada al ritorno della peggiore destra, impersonata dall'ex capitano dell'esercito Jair Bolsonaro.

Manifestazioni di solidarietà si sono tenute in tutto il mondo. In Italia il Comitato nazionale 'Lula Livre', in occasione della giornata internazionale per la scarcerazione dell'ex presidente brasiliano, ha organizzato lo scorso 4 aprile un affollato incontro presso la sede della Cgil nazionale, che fa parte attiva del Comitato. "Vogliamo esprimere solidarietà a Luiz Inácio Lula da Silva, da un anno ingiustamente incarcerato", hanno affermato i promotori dell'iniziativa.

All'incontro è intervenuto Gilberto Carvalho, capo gabinetto del governo Lula, che ha ricordato come il vero obiettivo della reclusione dell'ex presidente sia "la distruzione del progetto popolare che, per la prima volta nella storia del Brasile, ha realizzato politiche di contrasto alle profonde disuguaglianze socio-economiche, alla fame, alla povertà, e che sul piano internazionale ha contribuito a costruire una nuova governance mondiale".

Tutti sapevano, come ha detto lo stesso Carvalho e molti degli intervenuti, che Lula avrebbe nuovamente vinto le elezioni presidenziali, e la macchinazione giudiziaria, sostenuta dai poteri forti interni e internazionali, ha montato il processo, la condanna e la carcerazione, per impedirgli di partecipare alle elezioni e tenerlo lontano dalla sua base di massa, per creare disillusione e disperderne il potenziale di mobilitazione. "Nessun reato è stato commesso - ha sottolineato Carvalho - la condanna si basa solo su dichiarazioni di pentiti, imprenditori o politici condannati per il loro coinvolgimento in episodi di corruzione. Dichiarazioni quindi non comprovabili e non comprovate. Un processo illegittimo, come affermano giuristi di fama internazionale e la Commissione dei Diritti umani dell'Onu". Concetti e fatti illustrati con estrema chiarezza dal giurista Luigi Ferrajoli, intervenuto insieme a molti altri per testimoniare la propria solidarietà e vicinanza a Lula.

"Vogliamo Lula libero - ha dichiarato Susanna Camusso, responsabile delle politiche internazionali della



Cgil - per questo abbiamo partecipato a numerose iniziative, come al presidio davanti alla prigione di Curitiba insieme a Dilma Rousseff e le compagne e i compagni brasiliani, e oggi siamo qui". "Lula libero - ha proseguito Camusso - è la speranza del movimento dei lavoratori e delle persone in difficoltà in Brasile, come in tutto il mondo. Dobbiamo combattere il ritorno alle logiche esplicitamente fasciste, che hanno utilizzato la giustizia per organizzare un colpo di stato. Chiediamo anche giustizia per Marielle Franco, è parte della stessa battaglia".

Fra i presenti all'iniziativa c'erano Maurizio Acerbo, Gianni Alioti, Francesca Chiavacci, Nana Corossacz, Massimo D'Alema, Stefano Fassina, Emilio Gabaglio, Giuseppe Iuliano, Cecilia Mangini, Giacomo Marra-mao, Claudio Martini, Luca Mucci, Carla Nespolo, Gianpiero Rasimelli, Marina Sereni, Arturo Scotto, Gianni Tognoni, Roberto Vecchi e Antonio Vermigli.

"La Cgil è orgogliosa di far parte del movimento internazionale che sostiene Lula Livre", ha detto fra l'altro il segretario generale della Cgil, Maurizio Landini, nel suo videomessaggio proiettato in sala. Rivolgendosi al popolo brasiliano, quello democratico, Landini ha aggiunto: "Il Brasile saprà uscire da questa delicata fase storica, con più giustizia e con più democrazia. Lula, come persona, come ex sindacalista metalmeccanico, come ex presidente e come simbolo e protagonista di una grande stagione di conquiste sociali, sarà nuovamente libero, in prima linea, pronto a riprendere le lotte per i diritti e per il suo Brasile, per il suo popolo. Come ci ha insegnato in tutti questi anni".

"Boa noite, presidente!" hanno gridato in coro i presenti, tutti in piedi. Messaggio che, videoregistrato, sarà fatto pervenire a Lula in carcere. Lo stesso messaggio che può ascoltare tutte le sere - così come tutte le mattine "bom dia" - dalle decine di militanti brasiliani che stazionano ogni giorno, a staffetta, fin dal 7 aprile del 2018 davanti al carcere di Curitiba, per non far sentire mai solo e isolato il loro presidente. ●

VENEZUELA: fra doppia cittadinanza e fake news

I TANTI DOPPI CITTADINI DIVENTANO PRETESTO PER INGERENZE OCCIDENTALI, MENTRE LA STAMPA ESTERA ACCUSA IL GOVERNO ANCHE PER FATTI INESISTENTI O NORMALI NEGLI ALTRI PAESI.

ANIKA PERSIANI
da Caracas

In Venezuela si continua a vivere, a discutere di politica. Con una popolazione che, per il 30%, è fatta da gente che ha doppia nazionalità e doppio passaporto, pur non conoscendo né la lingua, né le tradizioni del paese di origine. La nazionalità si acquisisce per sangue, basta avere un bisnonno italiano, portoghese, spagnolo o tedesco e, automaticamente, come per miracolo e in barba alle discussioni becere sul negare il diritto di cittadinanza per nascita che si sostengono oggi in Italia (diritto sicuramente più legittimo di quello di avere bisnonni italiani), si conquista il diritto di andare a piangere all'estero. E quello di chiedere a paesi dei quali neanche si conosce l'esatta collocazione geografica di intervenire contro il cattivo Maduro, per il semplice fatto di possedere un passaporto con la scritta "Unione europea".

Sono passaporti che i leader dell'opposizione utilizzano per scorrizzare da Miami a Berlino e a Parigi, per piagnucolare e chiedere, in un inglese biascicato male, di fare qualcosa per riportare la "democrazia" a diecimila chilometri di distanza. Un mondo alla rovescia: mentre in Italia si nega il diritto di essere italiani a giovani nati e cresciuti nel 'bel paese', qua si rilasciano passaporti a chi ha avuto la fortuna di avere un discendente italiano. Reiterando la cosa per infinite generazioni, ossia: se negli anni '50 il nipote di un nonno emigrato nel 1910 chiedeva la cittadinanza italiana, gli veniva concessa;

ed oggi il nipote di colui che, negli anni '50, l'aveva ottenuta, ha esattamente lo stesso diritto del nonno di ottenerla. E di chiedere all'Italia di barcamenarsi per fare una netta e chiara ingerenza nella politica interna di un paese di oriundi infuriati, perché spodestati dalle loro posizioni sociali di rilievo.

Insomma, qui di cose che non funzionano ce ne sono tante, proprio tante. Ma si procede per avere un'identità certa del paese, per non dover abbassare sempre la testa davanti al primo mondo che ha solo l'interesse per cose come coltan, petrolio, oro, diamanti e mille altre risorse. E proprio da quell'occidente che si professa paladino delle battaglie dem arrivano le sanzioni, e poi gli aiuti umanitari. Come se in casa vostra venisse prima un ladro a rubarvi tutto, poi a rivenderlo a prezzi esagerati e, poi ancora, a puntarvi la pistola in fronte per farvi riprendere quello che vi ha rubato, chiedendovi però di attaccarsi ai vostri contatori per farvi pagare le bollette. Neanche nei fumetti di Popeye sarebbero credibili simili vicende.

E poi arrivano i fautori della democrazia da esportazione. Coloro che, ai loro banchetti elettorali, utilizzano gli attori di queste vicende per i loro fini. Ultime sono le cianfrusaglie informative sull'attacco, da parte del governo Bolivariano, ai poveri "indigeni". Bene, prima di tutto c'è da fare una bella premessa, prima di affrontare tematiche di questo tipo, soprattutto se vengono strumentalizzate da signorotti dell'azione politica che non farebbero sostare un rom, un sinti o una indigena manco a quindici metri dal loro garage.

Qui, in Venezuela, gli indigeni sono più rari dei diamanti. I pochi che restano parlano le loro lingue (del ceppo Caribe o Arawak), e non sanno neanche chi sia il presidente di questo paese. Non hanno un senso di appartenenza nazionale ma transnazionale. Storicamente non si sono mai identificati con una nazione, ma con un territorio che occupa più nazioni. E la loro vita è sempre stata spesa nel commerciare da una frontiera all'altra, e nel rivendere prima, e contrabbandare poi, le risorse naturali. Chiaro che, davanti a reati come il furto e il contrabbando, qualche reazione governativa ci debba essere. È come se da noi, in Italia, i liguri andassero in Piemonte a rubare il tartufo di Alba e lo rivendessero ai ricconi di Forte dei Marmi a metà prezzo e senza pagare le tasse. Pensate davvero che nessuno direbbe niente? Insomma, prima di intromettersi nelle questioni, o restare sorpresi dagli eventi, dall'una e dall'altra parte, senza conoscere questi piccoli dettagli (che però sono fondamentali nella tenuta democratica delle istituzioni), sarebbe meglio glissare e parlare d'altro. Perché le bandierine sono utili, verissimo, ma vanno controllate quando i venti sono casuali.

